

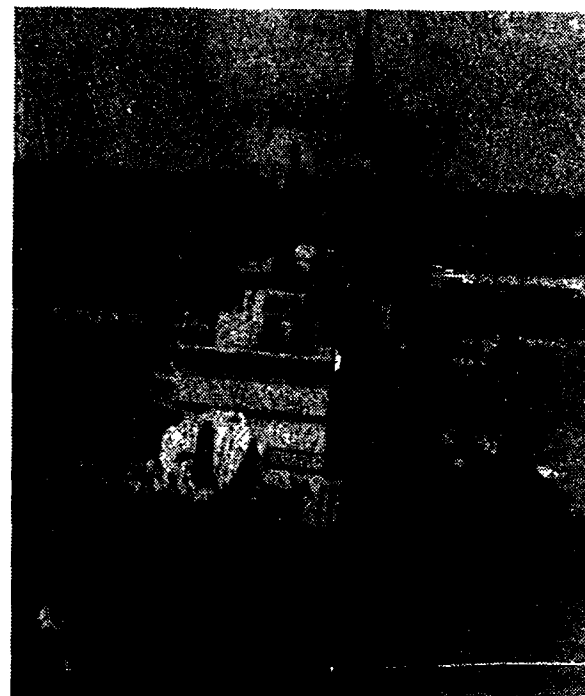
il vincolo della realtà. L'aggressione contro il Kuwait lungi dall'essere un atto risolutivo, innesca anche per Saddam e per l'Irak problemi enormi e irresolvibili di carattere politico-diplomatico, militare, di sicurezza, commerciale, economico, e in varie direzioni, e con i più diversi interlocutori, compresi quelli del mondo arabo e dell'Islam. È la realtà stessa - la realtà dell'interdipendenza che vale per tutti - a fornire le risorse per obbligare anche Saddam, perfino Saddam a lasciar cadere la logica di potenza e ad accettare

delle misure ritorsive. Anche se rimane una sfasatura tra la decisione, che spetta all'Onu, di «primere» un eventuale atto di illegalità e l'onere della messa in campo della forza militare che attualmente non fa riferimento all'Onu. Questa sfasatura dovrebbe essere affrontata ed eliminata, riconducendo tutto all'Onu e alla sua responsabilità. Se questa sfasatura non viene eliminata le incognite, i pericoli e le incongruenze che gravano su una crisi già così seria, aumentano e la

tura del forum internazionale per la pace e un nuovo assetto del vicino Oriente, che dia risposta ai diritti del popolo palestinese di costituirsi in Stato e affermi il diritto alla esistenza e alla sicurezza degli Stati della regione, Israele, Libano, Libia, Giordania. Noi sentiamo il dovere di dare tutto il contributo possibile, secondo le nostre possibilità, alla mobilitazione di questa risorsa negoziale. Il recente incontro con Gorbaciov ha avuto innanzitutto questo significato. Altre iniziative ci proponiamo nell'immediato futuro, anche attraverso uno specifico programma del governo ombra. Queste iniziative si esplicheranno soprattutto in due direzioni: le forze della sinistra europea e quelle del mondo arabo. Rivolgiamo al Psi un invito e una sollecitazione affinché assuma orientamenti e iniziative analoghe, al di là dei limiti e delle chiusure presenti nella condotta del ministro degli Esteri. A partire da

sensibilità di fronte al dramma umano di tanti nostri connazionali e delle migliaia di altri trattenuti contro la loro volontà, sia anche il segno di un ritardo proprio nel percepire la necessità e l'urgenza di sviluppare una iniziativa politica e diplomatica. Senza alcuna confusione ed opportunismo verso chi, come Hussein, è responsabile di una intollerabile violenza, è infatti evidente che la richiesta di immediata liberazione degli ostaggi acquista forza ulteriore da una condotta generale volta a ripristinare la legalità per vie diverse dal ricorso alla guerra. Ho affidato alla delegazione dei promotori della marcia Perugia-Assisi, in questi giorni a Baghdad, una lettera per i nostri connazionali in Irak in cui sottolineo il nostro impegno sia per la loro liberazione sia per una soluzione giusta e pacifica della crisi. *(La missione italiana è, infatti, riuscita ad ottenere la liberazione di molti ostaggi. N.d.R.)* Non intendiamo dimenticare neppure per un istante che lavorare per la pace, e battersi per la loro vita e la loro libertà sono obiettivi indissolubilmente legati. Siamo, adesso, tutta la comunità internazionale è di fronte ad una scelta di grandissima importanza, con conseguenze di enorme portata e di lungo periodo. La legalità deve essere affermata e ricostituita: questo è fuori discussione. Il problema è come farlo, se farlo escludendo la guerra o ricorrendo alla guerra. La scelta razionale è di farlo escludendo la guerra. C'è perfino una ragione di teoria: la far corrispondere i mezzi ai fini. Quanto più forte e esemplare, convincente risulta la afferma-

La realtà dell'interdipendenza vale per tutti ed essa stessa può obbligare tutti, perfino Saddam Hussein, a rinunciare alla guerra: questa avrebbe conseguenze incalcolabili in una regione piena di tensioni antiche e nuove



l'ancoraggio alla legalità. D'altro canto, non sfugge a nessuno che il ricorso alla guerra avrebbe esso stesso una quantità di conseguenze ciascuna delle quali, da sola, rappresenterebbe un problema di dimensioni maggiori di quello aperto dalla aggressione irakena e che neppure in via teorica potrebbero essere controllate e governate ricorrendo ad ulteriori misure di potenza.

Si pensi alle conseguenze economiche, al mercato del petrolio; alla possibile estensione, per contiguità, del conflitto, in una regione carica di tensioni antiche e nuove; o alle reazioni nel mondo arabo e nell'Islam (per citare solo le conseguenze di maggior portata). Il teorema da dimostrare è uno ed uno solo. La comunità internazionale deve imporre il ripristino della legalità, e deve farlo senza il ricorso alla guerra. Per quanto ardua possa apparire questa strada, essa è la sola che risponda ai problemi di oggi.

La sola che consente di porre un principio di legalità a fondamento delle relazioni internazionali, che consente, quindi, alla comunità internazionale di fondare e di esprimere un governo mondiale. Per rendere percorribile questa strada erano e sono necessarie alcune premesse: la condanna di principio dell'aggressione, della illegalità, l'adozione di misure ritorsive (l'embargo e il blocco) naturalmente conseguenti alla violazione della legalità. È quanto l'Onu ha fatto con le sue successive risoluzioni, attraverso un necessario dispiegamento della forza per impedire la prosecuzione e l'estensione eventuale del disegno aggressivo, e al fine di garantire il più possibile la concreta attuazione

rendono ancor più difficile da governare e risolvere. A partire da queste premesse se si vuole uscire da una situazione in cui non esistano altre possibilità al di fuori della alternativa diabolica, accettazione della illegalità o guerra, è necessario mettere in campo ed attivare la risorsa negoziale.

Ovviamente, la risorsa negoziale non può riguardare i punti di principio, cioè la reintegrazione della sovranità del Kuwait e la liberazione di tutti i cittadini tenuti in ostaggio. È a partire da queste affermazioni di principio che si può aprire un margine di negoziato sul ritiro delle truppe iraken dal Kuwait, sull'impegno a non usare la forza contro l'Irak e sulla eventuale e temporanea dislocazione in Kuwait di una forza internazionale di garanzia, Onu o araba. Il negoziato stesso potrebbe poi evolvere considerando contestualmente sia richieste iraken, sia meccanismi di controllo e riduzione degli armamenti nell'area del Golfo. Su un altro piano si deve finalmente procedere alla aper-

Il negoziato non può in alcun caso riguardare punti che sono di principio, cioè

il ritiro delle truppe dal Kuwait e la immediata liberazione di tutti gli ostaggi. La proposta del Forum internazionale per la pace e per un nuovo assetto del Medio-Oriente

queste iniziative e dai riscontri che otterremo, intendiamo sollecitare l'impegno del governo italiano e degli organismi comunitari per la definizione di ipotesi negoziali che offrano una concreta alternativa alla guerra. In questo quadro rinnoviamo e rafforziamo la nostra richiesta - già avanzata - per l'invio di una autorevole delegazione parlamentare in Irak per chiedere la immediata liberazione di tutti gli ostaggi. Il governo italiano non è, fino ad oggi, impegnato in tal senso. Noi crediamo che questo rifiuto, oltre a manifestare una colpevole in-

zione della legalità se raggiunta senza i prezzi tremendi di un conflitto? Ma ci sono altre ragioni: di convenienza, di lungimiranza. Di lungimiranza, perché una guerra, nel mondo di oggi e in quella regione, può essere - come abbiamo visto - non la soluzione di un problema ma l'apertura di nuovi, drammatici problemi. E di convenienza, anche. Se, infatti, è indubbio che coniugare il ripristino della legalità con il rifiuto della guerra costa tempo, risorse e sforzi grandi, quanto tempo, risorse, sforzi e lutti costerebbe una diversa opzione? Qualcuno fa il

confronto con Hitler e con Monaco. Ma è un confronto che non regge. Oggi nessuno è disposto a subire e a ratificare l'aggressione, l'illegalità di Hussein. È, questa, la risorsa essenziale, inedita, senza precedenti nella storia, da valorizzare, sulla quale far leva.

Per questo non vanno fatti errori, non si devono assumere posizioni superficiali, che offuscano questa risorsa essenziale. Una risorsa, per di più, che non è affidata solo ad una buona volontà comune che può essere

Ovest noi ci siamo comportati dagli anni di Berlinguer non solo con coerenza, ma con un programma di azione che doveva trovare nello sviluppo degli eventi il conforto e la conferma della storia. Ricordiamo brevemente quanto è accaduto in questi giorni, sotto i nostri occhi.

Durante una visita breve, ma di grande intensità politica, Gorbaciov ha firmato a Roma un trattato di amicizia e di cooperazione fra Italia e Unione Sovietica che lo stesso Corriere

Un trattato analogo è appena stato firmato a Bonn dallo stesso Gorbaciov con la nuova Germania unita. Un altro trattato, un po' diverso ma ugualmente importante, era stato stipulato pochi giorni prima con la Francia e un quarto trattato sarà concluso con la Gran Bretagna.

A questo punto i quattro principali membri europei dell'Alleanza atlantica saranno legati all'Unione Sovietica da patti che escludono la possibilità di un conflitto. Qualcosa sta dunque cambiando nel profondo. Questa rete di trattati crea una situazione diplomatica del tutto nuova in Europa ed è una prima manifestazione, un primo pilastro, di quell'unico sistema di sicurezza europea, in cui noi abbiamo creduto e per il quale abbiamo operato anche durante il rigurgito di «guerra fredda» dei primi anni '80.

Ma non ci sono solo i trattati bilaterali. A Parigi è stato firmato il più drastico accordo di di-

hanno dato ragione, non perché vogliamo vantare una nostra preveggenza, ma perché crediamo che tutti possano rallegrarsi con noi quando si vedono sparire tante armi. La firma dell'accordo sul disarmo a Parigi è stato solo il prologo del nuovo vertice della Cse.

Ricordate? Non è passato neppure un anno da quando Gorbaciov, proprio qui a Roma, in Campidoglio lanciò l'idea di una Helsinki 2. Sembrava allora quasi un'utopia, un progetto destinato più al futuribile che al presente. Noi lo appoggiamo subito. Ebbene questo vertice di tutti i paesi di Helsinki si sta concludendo proprio in queste stesse ore a Parigi.

E non è stato solo una parata di bei discorsi. Il salto di qualità rispetto a Helsinki 1 consiste nel fatto che a Parigi sono nate le prime istituzioni permanenti della Cse: riunioni periodiche dei vertici e dei ministri degli Esteri, costituzione di un segretariato e di un comitato per la prevenzione delle crisi e dei pericoli di conflitto. Queste decisioni, insieme alle «misure di fiducia», concordate e ora allargate, cominciano così a disegnare quella specie di «piccola Onu» europea che deve costituire appunto quell'unico sistema paneuropeo di sicurezza, da noi tanto auspicato ormai da parecchi anni.

Altri negoziati per ulteriori riduzioni degli armamenti convenzionali cominceranno, del resto, subito a Vienna, questa volta - c'è da sperare - non più con la sola partecipazione dei paesi delle due alleanze, ma con tutti gli Stati della Cse (di cui noi vorremmo possa presto

In questa fase è cresciuto il nostro prestigio internazionale: abbiamo difeso la legalità, appoggiato senza riserva l'Onu, riaffermato il diritto dei palestinesi e siamo stati decisivi nel nuovo rapporto Est-Ovest



considerata transitoria, contingente; ma che è il riflesso della struttura interdipendente del mondo. Quanto è avvenuto in questi giorni a Parigi, cioè la confermata opposizione di Gorbaciov, di Mitterrand, di Kohl di dar via libera all'uso della forza; lo stesso discorso di Andreotti al Cse dimostrano l'ampiezza delle forze che ritengono sia ancora possibile evitare la guerra.

Di grande valore sono a questo proposito le stesse posizioni assunte dalla Chiesa. Tutti, oggi, devono decidere di affidare il governo del mondo a questa risorsa, di cui l'umanità comincia a disporre concretamente oggi e che mezzo secolo fa, ai tempi di Monaco, non era immaginabile neppure dai più arditi utopisti. A questo proposito voglio subito sottolineare come la persistente gravità della crisi del Golfo non deve offuscare ai nostri occhi la straordinaria importanza di quanto sta accadendo davanti a noi in Europa proprio in questi giorni.

Noi possiamo, del resto, muoverci in campo internazionale forti di un considerevole prestigio, per due ragioni essenziali, di cui una sola attinge direttamente al Golfo e al Medio Oriente. Nel Golfo abbiamo dato prova di una coerenza che resta valida ancor oggi: difesa della legalità internazionale, condanna dell'aggressione, appoggio pieno all'Onu, richiamo della necessità urgente di una vittoria del diritto anche per il popolo palestinese, ricerca ostinata di una soluzione politica, capace di evitare più gravi conflitti. Vi è tuttavia una seconda ragione che rafforza la nostra autorità. Anche in Europa e più in genere, nel rapporto Est-

della Sera ha definito «quasi un'alleanza». È la prima volta che un simile trattato viene stipulato fra i due paesi: anche Gorbaciov ha ricordato giustamente che solo due-tre anni fa sarebbe stato ancora impensabile.

Noi che non abbiamo mai smesso di operare con tenacia per rapporti amichevoli tra Italia e Urss, rapporti tali da rendere impossibile un'aggressione di una parte sull'altra, così come questo trattato vuole, noi che abbiamo continuato a perseguire questi obiettivi anche quando avevamo coi dirigenti sovietici motivi di profonda polemica, non possiamo non esprimere il massimo compiacimento per questa svolta.

Essa ci conferma, d'altronde, quello che già avevamo sostenuto con Berlinguer e cioè che l'amicizia con l'Urss poteva benissimo conciliarsi con l'amicizia con gli Stati Uniti e con gli altri interlocutori occidentali dell'Italia. Il trattato italo-sovietico non è un esempio isolato.

Parallelamente il nostro augurio è che sia presto concluso a Vienna l'accordo sul dimezzamento degli arsenali nucleari strategici fra Unione Sovietica e Stati Uniti

sarà che sia stato finora concepito. Ha detto giustamente un esponente sovietico che saranno distrutte più armi, grazie a questo accordo, di quante ne abbia distrutte qualsiasi guerra. Ma si tratterà - aggiungiamo noi - di una distruzione pacifica. Quanti scetticismi abbiamo dovuto vincere anche noi per affermare che il disarmo era possibile, per difendere l'idea che solo un negoziato onesto poteva costituire la via maestra del disarmo, almeno finché si trattava di mettere in moto un processo. Oggi ci ralleghiamo quando vediamo che i fatti ci

Ci ralleghiamo perché vediamo finalmente sparire tante armi micidiali e terribili